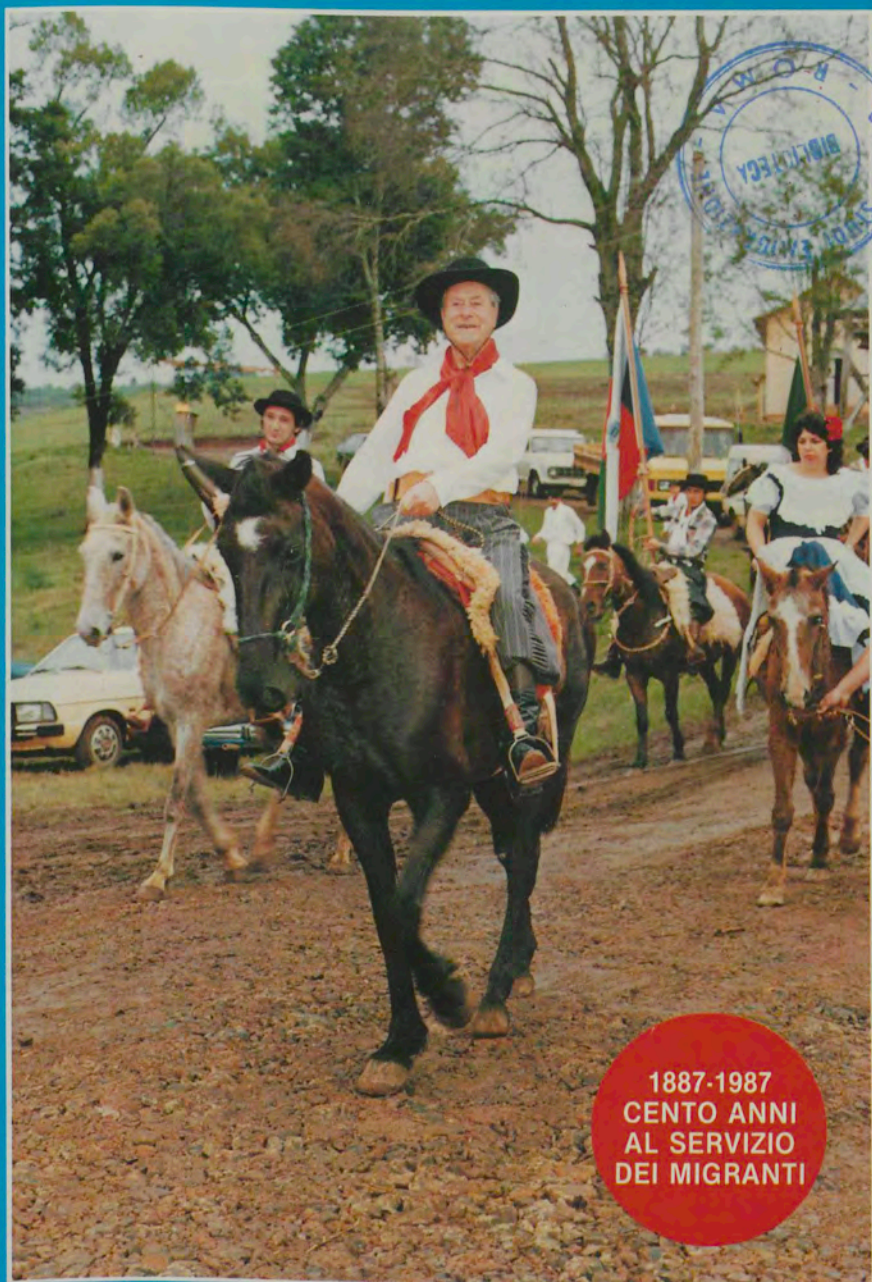


L'EMIGRATO

ITALIANO



1887-1987
CENTO ANNI
AL SERVIZIO
DEI MIGRANTI

Direzione:
Redazione,
Amministrazione:
Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 37.583

Direttore:
P. Pierino Cuman

Direttore Responsabile:
P. Umberto Marin

Hanno collaborato:
Cogo Giuseppe, Di Pietro
Robert, Francesconi Mario,
Guglielmi Silvano, Milini
Francesco, Murer Bruno,
Paganoni Antonio, Paris
Bruno, Patassini Fulvio, Pe-
razzoli Bruno, Pittau Fran-
co, Zilio Renato.

Abbonamento 1987:
Italia: 17.000
Sostenitore: 25.000
Europa: 25.000
Via aerea: 30.000



Rondinha (Brasile): P. Bruno Paris... come ai vecchi tempi (lettera a pag. 4)

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70%
Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284 del 4 novembre 1977 - C.C.P. n. 10119295

Associato alla
Unione stampa
periodica italiana



Questo periodico aderisce alla
F.U.S.I.E. (Federazione Unitaria
della Stampa Italiana all'Estero)

Quadrifoglio srl
Torre Boldone (BG)

L'EMIGRATO ITALIANO

N. 1 ANNO LXXXIV
GENNAIO 1987

Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione,
fondato da Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.



SOMMARIO

I missionari ci scrivono	2
Emigrati italiani ieri, terzo mondo oggi	4
Paraguay: sacerdoti espulsi	7
Venezuela: P. Sante Cervellin e P. Antonio Marcon	8
Filippine: ritorno a Manila	10
Italia: Terzo mondo tra noi - Brescia	12
Svizzera: emigrati e pastorale	14
Scalabrini: biografia a puntate, illustrata	18
Stati Uniti: varata la legge-amnistia per gli illegali	22
Italia meridionale: il Sindacato denuncia	25
Lettera dall'Algeria	26
Washington: «Perché frequento la chiesa italiana»	28
I fioretti di Padre Pandolfi	30
Lessico migratorio: Accordi di assistenza sociale	32
Recensione	33

Proprietario:

Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari
di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.



LETTERA DEL DIRETTORE

«Io qualcosa l'ho già fatto...».

Faceva un freddo cane e Pasquale stava aspettando il pullman per tornare a casa. In quel mentre vede avanzare sulla strada una bambina, bella ma scapigliata, scarpe rotte, malvestiva, i segni della fame sul volto: una zingarella. I bimbi fanno sempre tenerezza e a Pasquale non venne altro in mente che esclamare: «Dio, fa' qualcosa». Lui non sa come spiegarlo, ma dal cielo nerastro udì distintamente una voce: «Io qualcosa l'ho già fatto: ho creato te!».

Inizia un nuovo anno: che ne sarà di quelle decine di milioni di migranti sulla rotta del Sud verso il Nord? L'emigrazione è un fenomeno vecchio come il mondo, solo che ogni tanto cambiano le strade e i viandanti. Europei ieri, terzomondiali oggi. Ma la bussola indica sempre il Nord... anche in cielo. Dal Sud al Nord America, dall'Africa e Asia verso l'Europa, da Cosenza a Milano.

«Inviati per servire...»

Lo slogan dell'ultima Giornata Nazionale delle Migrazioni era proprio questo: «Inviati per servire». Nel contesto migratorio c'è soprattutto bisogno di «servire», e partendo dagli ultimi, non come professionisti di scienze politico-economiche ma come cristiani che si sentono dentro il mondo, condividendone dolori e speranze. Proprio all'inizio di questo numero P. Fulvio ci racconta del suo Natale. Certo che è un po' strano per gente come noi sentir parlare di Natale e Riforma Agraria. Soltanto pochi giorni fa abbiamo sentito gli angeli cantare sulla grotta di Betlem: «Pace in terra agli uomini di buona volontà». Pace in terra... Nel lontano Brasile, tra gente che muore unicamente perché cerca lavoro, hanno cantato: «Pace...e terra».

Stile di vita

Le statistiche ci informano, e questa volta sono vere, che nell'anno 2000... ma forse questo numero ci sembra tanto lontano; allora diciamo: fra 13 anni ci saranno, tra Africa e Asia, 630 milioni di giovani in cerca del primo lavoro, mentre da noi, paesi industrializzati, saranno soltanto 20 milioni. Questo vuol dire che l'onda di colore invaderà l'Europa e non è azzardato affermare che nella popolazione giovanile d'Europa, sotto i 25 anni, un giovane su tre sarà figlio di migranti. Ecco allora dove si innesta il discorso del «servizio». Troppo spesso l'impegno cristiano è inteso come azione generosa di una singola persona, mentre dovrebbe essere espressione di uno stile di vita. Ci manca la cultura alla solidarietà e all'accoglienza: ci muoviamo davanti alla TV ma ci tiriamo indietro di fronte allo straniero. Volere o no, non siamo ancora «abituati» ad accogliere, ad ospitare, a servire. Il mondo crede che un uomo sia importante **per quello che ha**: denaro, posizione, prestigio. Ma tanti sanno che, invece, l'uomo è importante **per quello che è**: la sua onestà, la sua bontà, la sua felicità. Pochi hanno capito che l'uomo vale **per quello che dà**. **Buon anno, migrante!** Sei la prima persona a cui faccio gli auguri per il nuovo anno.

I MISSIONARI CI SCRIVONO

Rondinha - Brasile

Caro Direttore, eccoti altre memorie. Fa' quello che vuoi... solo volevo rammentare che l'ansia e la passione missionaria, fin dai primi anni del nostro sacerdozio, vibrava intensa nel nostro cuore; e se non siamo andati più avanti, se non abbiamo tenuto le nostre posizioni, se siamo tornati indietro sui nostri passi, non fu per colpa nostra.

L'Eldorado dei nostri coloni

La nostra Congregazione, nata dalla mente del grande Scalabrini e definitivamente radicata nel 1933, svincolava i suoi primi ramoscelli in Brasile, e con l'arrivo delle prime reclute dall'Italia era in grado di spiccare il volo verso lontani orizzonti, nell'ansia cupida del Missionario.

La parrocchia tradizionale puzzava di stantio, la gioventù bolliva irrepresa e sul viso di molti fioriva la domanda: «Quello che hanno fatto i nostri vecchi, perché non lo faremo noi?». Le frontiere dello stato bagnate dall'Uruguay erano l'Eldorado dei nostri coloni, che tornavano entusiasti: «Là sì val la pena sudare la camicia». E arrivò l'invito anche a noi.

Il piacentino P. Vincenzo Testani, che aveva conosciuto personalmente il Fondatore, parlò al Provinciale di allora, P. Domenico Carlino, che prelevò per la Missione di Buricà P. Rinaldo Zanzotti e il sottoscritto. P. Rinaldo avrebbe sofferto un duro tirocinio alle dipendenze del vecchio

Monsignor Rech: con una fibra nient'affatto d'acciaio, s'alzava alle cinque del mattino, poi mezz'ora a piedi magari sotto la pioggia e arriva all'ospedale; Messa, cura degli ammalati, scuola di portoghese... al ritorno lo aspettava un'umida e oscura sacrestia con migliaia di battesimi da trascrivere, rifiuto dei precedenti coadiutori.

Il Brasile dei miei sogni

Io invece, a Buricà con P. Testani, attendevo un settore di circa 60 Km, oggi ricco di cittadine e molte circoscrizioni parrocchiali, ma allora? Chissà che, alla distanza di cinquant'anni, qualcuno ricorderà ancora quel pretino spavaldo che passava a cavallo, battezzando, predicando, confessando anche, sì, perché il Signore capiva tutto e tutto io consegnavo nelle sue mani. Com'era bello addormentarsi a notte stanchi nelle sue braccia di Padre! Io mi sentivo realizzato: era proprio questo il Brasile dei miei sogni.

P. Rinaldo invece, che — m'aveva assicurato il Superiore — sarebbe venuto con me, mi scriveva dalla sua forzata prigionia: «Ho freddo, mandami una maglia». E io: «Sfasciare il tuo bagaglio e mandarti quella roba? Lascia quell'angelo a starnazzare in sacrestia e a trascrivere battesimi. Non farti sfruttare: vieni qui a fare il prete!» E venne finalmente il buon Rinaldo, quando era già consumata la condanna della nostra puntata in Santa Rosa.

Tra tedeschi e polacchi

P. Tirondola, in visita alle parrocchie, aveva trovato una emigrazione italiana un po' meschina di fronte a quella tedesca e polacca; lusitani poi e meticci rappresentavano una bella fetta di tutto l'impasto. Ma non erano anche queste anime da portare in Paradiso?

Da parte mia m'industriavo a confessare in tedesco, anche perché l'interrogatorio che P. Testani usava con i suoi penitenti, calzava a pennello anche per i miei... Quanto al polacco lo biascicavo fin da quando la buona Marinca alla Speranza mi faceva recitare il Rosario, con una infinità di litanie e invocazioni; io ogni tanto ne saltavo qualcuna e lei: «Padre, anche stasera ne ha mollata...una».

P. Bruno Paris



P. Bruno Paris (primo, a sinistra) con i «vecchi» compagni di scuola in visita al nostro Santuario di Rivergaro (Piacenza).

Astorga (Paraná): due lettere da P. Fulvio

Caro Direttore, è mosso da intensa gioia interiore che ti scrivo due righe per dirti come Astorga e tutta la nostra regione, formata dai municipi di S. Fé, Lobato, Florida, Igraçá e Munhoz de Mello (anni addietro nostre Missioni), è stata in festa per un avvenimento da tanto tempo atteso: l'Ordinazione Sacerdotale di due giovani di questa terra, José Mario Gasparetti e Augustinho Caldeira de Aguiar, il primo ordinato in aprile e il secondo in agosto.

Ambedue i ragazzi infatti sono «nostri», sia perché nati in questa terra del North-Paraná, e sia perché della nostra Congregazione. È questo secondo motivo che ci lascia profondamente felici, vedendo concretizzato l'ideale missionario di molti di noi che a questa terra, incastonata tra i fiumi Pirapò e Bandeirantes, hanno dedicato gli anni più belli della vita missionaria.

Questo lavoro vocazionale iniziò una trentina di anni fa, quando i Padri Luigi Corso e Massimiliano Sanavio lasciarono S. Paolo per questa nuova frontiera agricola. Loro preoccupazione, e di noi tutti che venimmo più tardi, non fu solo quella di costruire chiese, cappelle e ospedali ma anche un seminario per i figli dei migranti. Ora, da questa terra considerata «sterile», si raccolgono i primi frutti di un prezioso lavoro.

Particolare interessante e significativo, questi «ragazzi» andranno lontano da qui a lavorare per il Regno di Dio, addirittura oltre l'oceano, nelle lontane Filippine. E noi resteremo ancora soli e pochi.

Questo però non ci disanima affatto, perché il Signore sta in mezzo a noi a suscitare in altri giovani dell'America Latina il desiderio di una vita consacrata per i migranti.

* * *

Carissimo, sono mesi che non ti scrivo e approfitto di questi giorni di «riposo», dopo la Cresima di 500 ragazzi e la Prima Comunione di altrettanti. L'impegno più importante ora è verso sera: accompagnare le varie Comunità di Base a preparare nel modo più serio la Novena di Natale, momento forte di evangelizzazione, tanto più che tratteremo quest'anno il tema della **Riforma Agraria**.

Spero che i lettori non si meravigliano: noi missionari in Brasile cerchiamo sempre di «legare» la Fede con la Vita e ciò che ora ci preoccupa di più, per la vita del nostro popolo di Dio, è che abbia esito questo sforzo di Riforma Agraria in questa terra di Santa Cruz. Il controsenso è stri-



Astorga (Brasile): la Chiesa di S. Sebastiano, ove lavora P. Fulvio Patassini.

dente: molta terra senza gente... molta gente senza terra!

Stando alle ultime statistiche due terzi di questo fertile suolo non è coltivato e centinaia di migliaia di agricoltori vagano da un posto all'altro senza speranza, senza terra, senza lavoro. È vero che il Governo Federale sta lavorando per collocare su terreno, improduttivo ma buono, circa un milione e mezzo di famiglie pari a circa sette milioni di persone, ma la strada è lunga. Questo progetto ambizioso, per uscire dalla carta e divenire realtà operante, deve essere assunto dal popolo come un fatto religioso, un ideale cristiano: un Popolo in cerca della terra Promessa. A questo servirà la Novena di Natale in chiesa, nelle famiglie, nelle nostre Comunità di Base.

Il nostro pregare e il nostro riflettere in preparazione del Natale pensando alla Riforma Agraria, è un modo di essere Chiesa, uno sforzo di tutta la Chiesa che chiede al Signore pace, terra e libertà. E una volta ottenuta la terra, magari in Amazonia, ci sia qualcuno che faccia in modo che questa gente viva e sopravviva: strade, scuole, chiese, ospedali, commercio... altrimenti è ucciderli due volte. Per questo preghiamo, convinti che è soprattutto il cuore degli uomini che deve essere cambiato se vogliamo più giustizia. Voi canterete «Pace in Terra...», noi canteremo con tutta la fede: «Pace... e terra».

Ciao, un forte abbraccio e un Felice anno nuovo a te e ai tuoi lettori anche a nome delle nostre Comunità di Base.

P. Fulvio Patassini

1887-1987
CENTO ANNI
AL SERVIZIO
DEI MIGRANTI

EMIGRATI ITALIANI IERI TERZO MONDO OGGI

**Una collaborazione necessaria e doverosa
non solo tra istituzioni e movimenti ecclesiali
ma anche tra Società civile e Società religiosa**

Il termine 'Terzo Mondo', che inizialmente aveva solo un significato politico, raggruppando tutti i Paesi che non entravano nel numero degli alleati dei due grandi blocchi contrapposti, oggi ha quasi esclusivamente un significato economico-sociale, essendo identificati con questo nome tutti coloro che provengono da Paesi poveri alla ricerca di reali e migliori condizioni di vita.

Tale fenomeno anzi è oggi il tema di cui si parla, attraverso tutti gli strumenti della comunicazione sociale, con sempre maggiore frequenza.

E questo dato non può essere ridotto ad un effetto di moda, perché ad esso corrisponde una attuale realtà sociale che sfida con sempre maggiore insistenza la coscienza dei cristiani e di tutti i cittadini. Essa ci provoca ad interventi urgenti in uno spirito di solidarietà fraterna, per non vederla degenerare in un fenomeno le cui conseguenze negative imporrebbero alla nostra convivenza sofferenze e sacrifici infinitamente maggiori di quelli che richiede oggi una sensibilità sollecita e premurosa. Ci sarebbero quindi le ra-



*Chiesa di S. Antonino in Piacenza: allo stesso altare ove professarono i primi due missionari il 28 novembre 1887, altri giovani si consacrano a Dio a servizio dei migranti.
È il centesimo 28 novembre dalla fondazione della Congregazione Scalabriniana.*



«Partono i bastimenti, per terre assai lontane...». Una delle mille scene in questi cento anni d'emigrazione italiana. E l'esodo continua: emigrati, profughi, rifugiati, clandestini, nomadi. Fino a quando? «I poveri li avrete sempre tra voi», è parola di Cristo.

gioni anche di una ideologica utilitaristica, se non bastasse il comando del Signore di amare gli altri come noi stessi.

Se poi guardando questi problemi non dimentichiamo tutti gli altri che turbano la nostra società, essi ci appariranno ancora più difficili e complessi.

Le leggi non bastano

Molti vanno sottolineando il disagio di tale situazione, attribuendolo principalmente ad una legislazione inadeguata per molti aspetti e discriminante o mancante per molti altri. Questo è senz'altro in gran parte vero, tuttavia ad un esame più approfondito, secondo criteri sociologici rigorosi, a questo fattore se ne aggiungono certamente altri e non di minore rilevanza.

Non dimentichiamo un assioma elementare che cioè in un sistema politico di democrazia reale le leggi sono fatte dalla maggioranza dei cittadini. Esaminando allora il problema alla radice, si dovrebbe concludere che se noi cattolici italiani fossimo disponibili ad una più sincera carità e ci impegnassimo, come dovremmo, nel dovere di coinvolgimento nella cosa pubblica, ci sarebbero le leggi necessarie ed esse sarebbero del tipo che rispecchierebbe la nostra mentalità nei confronti del 'Terzo Mondo'.

Con questo non si vuol negare la complessità del problema, ma piuttosto che è proprio anche questa complessità che per molto versi rende più difficile una norma adeguata.

Una realtà come questa, un fenomeno come quello che è costituito dalla presenza così massiccia del 'Terzo Mondo' in casa nostra, esige una collaborazione vera ed efficace tra la Chiesa «che si rende realmente e intimamente solidale con il genere umano e la sua storia» (Gaudium et Spes, 1) e lo Stato-Comunità, preoccupato sì del bene dei suoi cittadini, ma anche rispettoso della dignità di ogni uomo come appare dal dettame costituzionale: «La Repubblica Italiana riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo... e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale» (Cost. Ital. art. 2).

Se manca una tale collaborazione non solo si fanno più difficili le soluzioni, ma sorgono facilmente preconcetti malintesi e reciproci sospetti.

Dignità e memoria storica

È vero che impegno primo e diretto dello Stato-Governo deve essere la ricerca del bene dei propri cittadini, ma l'imperativo morale che giustifica ed impone tale finalità è la dignità umana, grandezza di cui è portatore anche ogni cittadino del mondo. È esattamente questo principio

il fondamento sul quale poggia il Diritto Pubblico Internazionale: «Il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali ed inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo» (Dichiarazione Universale dei Diritti Umani - 1948).

Ma a questo principio si deve anteporre e sovrapporre quello evangelico, soprattutto per noi italiani, del «Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te» o meglio ancora, quello positivo: «Ama gli altri come te stesso».

Chi infatti non ha dimenticato la realtà storica della fine dell'800 e inizi del '900, non può non trovare una perfetta situazione di analogia tra quella degli immigrati del 'Terzo Mondo' oggi con quella degli emigrati italiani di ieri.

Rileggiamo un passo, a questo proposito, della Conferenza che Mons. Scalabrini tenne a Ferrara al Congresso Cattolico Italiano nel 1899: «...gli agenti di arruolamento, veri sensali di carne umana, spingevano gli italiani in America senza altre precisazioni, e non di rado con l'aggravante di un contratto firmato in bianco che mette, se non le loro persone, il loro lavoro a disposizione di un padrone qualunque... E come qui in patria l'ignoranza e la povertà li rende facili vittime degli agenti di emigrazione, così laggiù l'isolamento e la miseria li rendono preda facilissima della speculazione... Invece di lavoro adatto e ben retribuito, invece di abbondante e sano nutrimento, trovano quelli infelici un rude lavoro — quando lo trovano — una retribuzione, che misurata alle fatiche e ai pericoli, è una vera irrisione, trovano poi il poco miglioramento dietetico pagato a largo prezzo e con la privazione ben spesso di quanto significa vita civile».

Impegno comune

Questa esperienza di umiliazione e di sudori dei nostri padri non è una lezione per noi che ci deve fare più sensibili e generosi verso chi attende il nostro aiuto oggi? E forse è proprio per questa intuizione che molti uomini e donne costretti a lasciare il proprio paese cercano, prima di quella di altri Paesi, la strada che li porta in Italia.

La presenza dunque, così imponente, di cercatori tra noi di libertà e di vita, impone allo Stato e alla Chiesa il dovere della collaborazione, che nel concetto, e nei contenuti soprattutto, non può esaurirsi in un lavoro e in un impegno che ha come destinatari gli stessi individui, ma presuppone una intesa, una ricerca comune con l'apporto del proprio specifico contributo, per la migliore soluzione del problema.

È vero che manca una legislazione adeguata, ma esiste la possibilità, e lo esige anche la complessità del problema, di un impegno comune per costruire leggi giuste.

Ci sono disposizioni di Polizia che a volte sembrano far maggiormente pesare l'inadeguatezza della norma? E sempre possibile un rapporto personale con le autorità responsabili con le quali cercare, entro la grande discrezionalità concessa ai Sigg. Questori, l'applicazione di leggi vecchie, tenendo conto della diversa situazione sociale e rispettando i diritti della persona umana. È proprio a questo punto che si deve collocare un rapporto personale dei responsabili, che presuppone comunque la solidarietà dei cittadini italiani di oggi verso gli sfortunati che sono arrivati a cercare comprensione e amore da noi, immagine della realtà vissuta dai nostri padri ieri.

P. Mario Francesconi



Paraguay: l'arrivo di un nuovo colono, con tutta la famiglia e con l'inseparabile «schioppo».

PARAGUAY

UNA QUINDICINA DI SACERDOTI ESPULSI NEGLI ULTIMI ANNI

«A nessuno sfugge che la Chiesa — intesa come gerarchia ecclesiastica — e principalmente attraverso i documenti della Conferenza Episcopale Paraguayana e dell'Arcivescovo di Asunción, si è convertita negli ultimi mesi in voce, opportuna, profonda e giusta delle aspirazioni popolari e di tutta la cittadinanza deccente che aspira a giorni migliori per il proprio Paese». Con queste parole si apre un ampio intervento sulla Chiesa paraguayana, nella rivista, «Nuestro tiempo» diretta da mons. Medina, Vescovo di Beniamino Aceval.

L'affermarsi, evidente, di una linea critica nei confronti del potere del gen. Stroessner, sta portando la Chiesa nel mirino della repressione governativa. La Chiesa già in passato aveva subito periodiche repressioni: nel 1969 era stato chiuso il settimanale «Comunidad»; fino al 1970 ha espulso dal Paese una ventina di sacerdoti; negli ultimi anni, e soprattutto intorno alla metà degli anni Settanta — durante la repressione delle leghe contadine — sono stati espulsi una quindicina di preti e religiosi, accusati di essere «sovversivi».

Nel gennaio del 1976, una clamorosa incursione nel collegio «Cristo Re», gestito dai Gesuiti, accusati di ospitare nelle loro sedi e stimolare la formazione di «gruppi di riflessione che inculcano idee contrarie ai nostri principi repubblicani e democratici», apre una fase repressiva acuta, che porta i Vescovi ad assumere una posizione di denuncia nei confronti dell'ondata di violenza che il regime ha scatenato nel Paese.

In una lettera Pastorale del giugno 1976, la Chiesa denunciava «l'indiscriminata repressione e arresto di studenti e contadini», «la recrudescenza della pratica della tortura», «il sostegno, pubblico e deliberato, all'intrigo, alla delazione e l'invito alla violenza». Al tempo stesso il documento denunciava che la Chiesa sta soffrendo per l'intervento nei propri collegi, per le perquisizioni della polizia nei

NOSTRA PRESENZA IN PARAGUAY

Katueté
Los Cedrales
Naranjal
S. Rosa del Monday
Santa Tereza

propri istituti di formazione sacerdotale e nelle istituzioni apostoliche, per l'arresto di sacerdoti, seminaristi e collaboratori delle istituzioni ecclesiali e l'espulsione arbitraria di molti Gesuiti dal Paese.

Nonostante l'allentamento della morsa repressiva negli anni '78 e '79, la ripresa delle violazioni dei diritti umani e degli arbitri della polizia del regime di Stroessner segna una nuova tappa della dittatura paraguayana. Nel marzo del 1984 è stato chiuso il settimanale «ABC color», che trasformatosi rapidamente in bandiera e capofila dell'opposizione, aveva riscosso un clamoroso successo popolare con parecchie decine di migliaia di esemplari venduti.

L'accusa, naturalmente, quella di essere «agente della sovversione interna». Anche la Chiesa non è sfuggita a questa nuova offensiva. Negli ultimi tempi, attraverso i mezzi di comunicazione del regime, diversi attacchi e accuse sono state rivolte nei confronti dei Vescovi e di altri membri della gerarchia cattolica del Paese. Il Ministro dell'Educazione ha ribadito in diverse circostanze che «i Vescovi non rappresentano la Chiesa». L'espulsione di P. Alarcón costituisce l'ultimo anello — probabilmente in via provvisoria — di questa escalation (SIAL).

VENEZUELA

P. Sante Cervellin

LE NAZIONI UNITE E I RIFUGIATI

Dal 1° luglio l'episcopato venezuelano si è fatto carico dell'assistenza ai numerosi rifugiati presenti in Venezuela.

È stato chiamato a dirigere i programmi dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR) il P. Sante Cervellin, che occupa pure la direzione del Dipartimento di Migrazione e Turismo della Conferenza Episcopale.

Il Padre Sante sarà coadiuva-

to in questo impegnativo compito dalla sociologa Rosella Ostilla Bramanti, da due Assistenti sociali, da una lega e da una assistenza amministrativa.

All'atto della inaugurazione dei nuovi locali erano presenti esponenti di organizzazioni internazionali e nazionali, cappellani di emigranti, rifugiati e persone vincolate alla assistenza sociale.

La benedizione fu impartita dal vescovo ausiliare di Caracas Mons. Miguel Delgado, mentre il segretario della Conferenza Episcopale Mons. José Vicente Henríquez rivolse ai presenti un saluto a nome del Card. Lebrún.

P. Antonio Marcon

40 ANNI DI VITA SACERDOTALE 12 IN BRASILE, 28 IN VENEZUELA

26 aprile 1922: nasce a Frassiné di Fonzaso, nono figlio di Angelo e Antonia Andrichetti. Viene battezzato il giorno dopo.

12 ottobre 1934: entra a 12 anni nel seminario di Bassano del Grappa.

1° settembre 1946: ordinazione sacerdotale a Bassano del Grappa.

1° settembre 1947: salpa da Genova per il Brasile, destinazione S. Luiz da Casca: parrocchia con 24 cappelle... e sempre a cavallo.

1948-55: parroco a Serafina Correa, 97% oriundi italiani. Gli prende il «mal della pietra»: ristruttura la casa canonica, costruisce un appartamento per le Suore e la Scuola materna, edifica un campanile simile a quello di Fonzaso, una farmacia e l'abitazione per il medico, sistema le 15 cappelle delle frazioni, inizia la costruzione della scuola parrocchiale.

1956-58: passa a Putinga, 15 cappelle, 85% oriundi italiani. In due anni paga i debiti e calma gli animi divisi. Nel '58 realizza la scuola parrocchiale.

4 aprile 1959: partenza per il Venezuela, destinazione Caracas: 75.000 italiani. Con P. Giovanni Simonetto inizia una cappella e opere varie.



Da sinistra: Ing. Marcello Anelli, P. Sante Cervellin, Mons. Miguel Delgado, Mons. José V. Henríquez.

1961-69: nuova missione a Maracay: più di 10.000 italiani. Primo alloggio la stanza di un Hotel, poi tre anni in uno stanzone sotto la Cattedrale. Residenza Padri, Scuola e Chiesa sono pronti alla fine del 1969, quando lascia Maracay per Barquisimeto.

1° settembre 1969: si porta a Barquisimeto: 10.000 italiani su 800.000 abitanti. Sistema il Collegio S. Pedro: casa, chiesa e scuola ci sono già.

1973-75: breve ritorno a Caracas.

1975-78: parte per Puerto Cabello: vita durissima in una città di mare.

1979-86: nuovamente a Barquisimeto. Completa il Collegio S. Pedro (1250 alunni) con alunni dalla scuola materna alle soglie dell'università.



P. Antonio Marcon tra P. Giovanni Simonetto e P. Lorenzo Rizzolo.

COMMENTO DI P. ANTONIO

«Soddisfazioni, tribolazioni... basta sapersi accontentare di poco e si può sempre essere fe-

lici. Se non avessi problemi, non mi sentirei neppure un uomo. Come sacerdote mi sento felice e realizzato, più di quanto potessi sognare o aspettarmi».



I nostri missionari in Venezuela e Colombia. Al centro (giaccone rosso) P. Mario Ferronato, recentemente scomparso.

Il 23 ottobre scorso lasciai la «mia» Alta Val Brembana per ritornare a Manila, dopo il soggiorno romano per il 9° Capitolo Generale. Feci sosta a Hong Kong per ultimare i preparativi in vista della Conferenza che stiamo allestendo a Manila per l'aprile del 1988 sui marittimi

Il viaggio in aereo non poteva andare meglio: da Roma a Hong Kong con volo Alitalia, meravigliato per il servizio impeccabile della nostra Compagnia di bandiera che si è conquistata una vasta clientela giapponese.

Giunto a Manila la sera del 28 ottobre, il mattino dopo mi recai alla sede della Conferenza Episcopale Filippina: faccio appena in tempo ad entrare che la segretaria mi dice che la radio ha annunciato che il Club della gente di mare, l'unico nella zona del porto, è stato distrutto da un vio-

lento incendio. Dopo due minuti siamo lì: le fiamme avevano raso al suolo tutto, tranne alcuni muri in pietra.

Da tempo avevamo stretto legami di collaborazione con il Club. Non avendo una sede nostra, costituiva l'unico punto di appoggio e di riferimento. «Mi dispiace soprattutto per la ventina di dipendenti che ora rimangono senza lavoro» mi dice il Direttore Tom Upsom, giovanotto americano, volontario in Asia da molti anni. Più che per l'edificio era preoccupato per il personale. Ritorno poi nel mio ufficio, settore emigrazione presso la Sede della Conferenza Episcopale... altra brutta notizia. Un salesiano della Sardegna, che lavora nell'ufficio accanto al mio e con il quale trascorrevi momenti di sollievo parlando in italiano (perché qui si parla sempre



Filippine: campo profughi a Morong.

in inglese o in tagalog) mi confessa emozionato che deve cambiare aria, causa una nuova ricaduta per TBC. Per quella mattina, appena rientrato a Manila, ne avevo già abbastanza...

Quel ritorno me ne fece venire in mente un altro. Sei mesi prima, sempre di ritorno da Roma, avevo incontrato a Fiumicino, e poi avuto come compagno di viaggio, un giovane marinaio filippino di 33 anni, già da alcuni anni nei cantieri navali di Livorno.

Stringemmo presto amicizia, si sbottonò come con un amico; tra l'altro, bisognava regolarizzare il suo passaporto prima del suo desiderato rientro a Livorno. All'aeroporto di Manila un saluto da vecchi amici e appena il tempo per lasciarli il mio indirizzo presso la Conferenza Episcopale.

Con lo stesso pezzo di carta in mano si presentava in ufficio, due giorni dopo, la zia di Estelito, il mio compagno di viaggio. In lacrime mi raccontò che il giorno prima era stato freddato da alcuni colpi di pistola nella sua umile abitazione di Tondo (Manila) da un ex-militare che, secondo voci di strada, se la intendeva con sua moglie. Povero Estelito! Era passato nella lunga fila degli emigrati che non ritornano più! Una storia vergognosa che troppo spesso si ripete qui come altrove, quando il marito o la moglie lavorano all'estero.

Ma ritorniamo nel mio ufficio di quella mattina. Stordito dall'incendio e dal rientro del missionario salesiano, mentre stavo sognando l'Alta Val Brembana, lasciata in quella veste meravigliosa di tardo autunno con tutti quei colori da far impazzire occhio e animo, mi «svegliano» due filippine, mogli di due marinai filippini che dal 1983 sono detenuti nelle carceri del Cairo. Da due anni seguo attentamente il caso, come pure quello di altri tre marinai arrestati per spaccio di droga. Ci battiamo perché ai cinque marinai, condannati a 26 anni di carcere sia almeno concessa la possibilità di ricevere visite e che la loro sentenza sia ridotta, se non sospesa come nel caso dei loro compagni tedeschi, rimessi in libertà nell'84 per un intervento deciso del governo di Bonn. Loro invece son ancora lì: dovrebbero uscire nell'anno 2009.

In base a tutta la documentazione raccolta, abbiamo sottomesso il caso direttamente all'attenzione del Presidente Corazon Aquino lo scorso maggio, con il pieno consenso delle persone interessate. Personalità politiche e Agenzie varie avevano preferito non occuparsi dei cinque marinai filippini.

La copia della petizione inviata alla Aquino



Asia: voglia di vivere...

aveva poi fatto il giro di vari Ministeri per finire, in edizione riveduta e corretta, in uno dei tanti uffici del Palazzo Presidenziale a Malacanang, ma ancora senza la firma della «Presidentessa».

Le due mogli erano lì davanti a me, sorridenti. Come avessero saputo del mio ritorno lo sa solo Dio. Comunque erano lì, decise a portare avanti con caparbietà la loro causa, nascondendo a meraviglia la loro profonda amarezza e sofferenza, sorridenti... nonostante tutto, un «tutto» che non è poco!

La loro storia, comune a tanti altri in emigrazione, ha colori e sfumature incantevoli di coraggio, di audacia, di voglia di vivere e di sperare, proprio come Giobbe. Il loro sorriso è sostenuto dalla precisa consapevolezza che i loro sforzi serviranno almeno ad appianare la strada per altri. E continuano a sorridere...

P. Antonio Paganoni

Gli stranieri in diocesi di Brescia

Ufficialmente ne risultano 6.000, ma in realtà il loro numero effettivo potrebbe essere valutato tra le 7.000 e le 10.000 unità, poiché a chi è qui in modo legale, s'aggiungono nel nostro territorio i clandestini. La stima del numero di questi ultimi si basa più su rapporti percentuali fra gli utenti dei nostri centri e i totali presunti di altre Diocesi, che su dati precisi, impossibili a reperirsi.

Ci sono 2.500 cittadini originari dei Paesi della Comunità Europea ed altrettanti dei Paesi extracomunitari, regolarmente registrati; a questi si aggiungono le migliaia provenienti dall'Africa, dal Medio Oriente, dall'Asia, dal Sudamerica.

Molti sono qui da anni, autosufficienti, con un lavoro, talvolta con famiglia, inseriti nel tessuto sociale tanto da non aver problemi e quindi non venire a contatto con noi.

Ci sono altre migliaia invece che sono nella nostra Diocesi irregolarmente, con permessi di soggiorno per turismo, scaduti da mesi, che sono qui per sfuggire alla miseria, talvolta alla fame, qualche volta spinti dalle persecuzioni di regimi dittatoriali e vedono Brescia e la sua provincia come una specie di «ultima spiaggia».

Proprio per avere una mappa significativa di questi altri, che sono qui fra noi ma vivono con disagio la lontananza della loro terra, abbiamo esaminato il nostro lavoro dal settembre dell'83 fino ad oggi (agosto 86).

La prima tabella da noi compilata ci indica le nazioni di provenienza dei nostri utenti, suddivise per continenti: il numero di chi è venuto da noi dal 1 settembre 1983 al 31 agosto 1986 rappresenta un totale di 500 persone straniere (382 uomini e 118 donne).

L'Africa è al primo posto per il numero delle nazioni di provenienza e per quello delle persone: 25 paesi e 248 persone (sul totale di 500). Di questi 217 sono uomini e solo 31 donne.

Il paese africano da cui proviene il maggior numero di stranieri che ci hanno interpellato è l'Egitto (40 uomini e 1 donna), il secondo è il Marocco (35 uomini, 1 donna), seguito dal Senegal (27 uomini), dalla Costa D'Avorio (25 uomini, 2 donne) e dalla Nigeria (18 uomini, 1 donna). Anche le nostre ex colonie, Somalia ed Etiopia, esprimono gente in difficoltà: soprattutto dall'Etiopia e dall'Ogaden, terre martoriate.

In Europa, la nazione che esprime il maggior disagio, spingendo la sua gente ad emigrare fra noi, è la Jugoslavia (43 uomini e 12 donne).

Dall'Asia il maggior gruppo è rappresentato dalle donne filippine (18 donne, 1 uomo), seguono i vietnamiti (11 uomini, 7 donne) che, pur essendo stati accolti da noi con perfetta organizzazione per renderli autosufficienti, ancora esprimono dei bisogni per mancanza di nostre risposte.

Il Medio Oriente, da anni tormentato da guerre fratricide, è presente fra noi con gruppi di studenti (Libano 12, Iran 9, Israele, Giordania).

L'America Latina con tutti i suoi problemi e disagi, sia pure così lontana, si fa presente qui con ritorni dall'Argentina di oriundi italiani, dal Brasile e con i profughi dall'Uruguay.

Indicando le fasce d'età si nota il prevalere dei giovani fra i 20 e i 30 anni (231) seguiti da quelli compresi fra i 30 e i 40 (172); inesistenti gli anziani oltre i 65 e i giovani inferiori ai 20 anni.

Chiaramente gli immigrati che sono nel nostro territorio sono persone nel pieno vigore delle loro forze e spendono il meglio delle loro energie qui, lasciando in patria le donne, i bambini e gli anziani a pesare sulle loro povere società.



Finalmente ha trovato un lavoro, e una casa...

PROPOSTE DI IMPEGNO

* in parrocchia

— **conoscere la «realità della presenza dello straniero»:** cioè che gli «stranieri» in diocesi ci sono, essi sono diversi da noi, vanno avvicinati, vanno conosciuti nella loro diversità e accettati solo in questo senso, vanno presentati alle comunità, soprattutto giovanili, vanno eventualmente aiutati concretamente se si evidenziano problemi economici, vanno soprattutto aiutati a capire e comprendere il motivo della loro presenza tra di noi, in modo particolare occorre fare insieme luce e chiarezza sul loro progetto di vita.

— **utilizzarli nelle attività parrocchiali** per quello che possono fare (esempio: suonare uno strumento musicale durante la S. Messa, aiutare a pulire i locali dell'Oratorio, coinvolgerli nell'aiuto agli anziani, ecc.).

Se la comunità parrocchiale non annovera fra i suoi membri uno «straniero» può sempre adottarne uno: rivolgendosi al Segretariato Diocesano Migranti. Il mantenimento integrale di un «anno scolastico» per uno studente «straniero» è di L. 4.000.000; necessitano anche mantenimenti parziali: fare riferimento sempre al Segretariato. Attualmente già qualche Parrocchia collabora.

GLI STRANIERI NEL BRESCIANO

- dai paesi europei 2.500 circa
- dai paesi extra-europei 4.500 circa

- dall'Africa 50%
- dall'Asia 15%
- dall'America latina 35%

NOTA: tra quelli che provengono dai paesi extra-europei moltissimi sono i clandestini.

* in famiglia

— all'azione della Parrocchia deve necessariamente corrispondere l'azione della famiglia:

— i componenti della famiglia devono diventare «amici» dello straniero;

— invitarlo a casa in occasioni «importanti», farlo cioè partecipare, nel pieno rispetto delle sue idee, alle nostre feste importanti: battesimi, matrimoni, compleanni;

— «dividere con loro» i momenti dell'anno liturgico più importanti (Natale, Capodanno, Pasqua, Corpus Domini, Pentecoste, Assunzione);

— avvicinarli e seguirli quando presentano problemi;

— «ospitarli» nelle proprie case quando se ne presenta l'occasione (una stanzetta libera, un letto che ormai non serve più, un posto a tavola vuoto, senza il timore che lo straniero sciupi troppa acqua calda, troppa luce elettrica e che non chiuda le porte);

— devono essere convinti che «un altro» non ci toglie la «libertà», ma ci «arricchisce»!

* nella scuola

La scuola italiana pubblica e privata deve iniziare a capire che il suo operato è rivolto **ormai non solo ai giovani italiani ma anche agli stranieri** che sempre più vengono a frequentare in Italia.

— deve imparare ad avere «una mentalità aperta alla mondialità», deve rendersi conto che la richiesta culturale e professionale dello straniero può essere diversa da quella del giovane italiano in genere e che va soddisfatta nella sua diversità esigendo dallo straniero il massimo delle sue forze e possibilità;

— «deve abituarsi», qualora abbia uno straniero fra gli iscritti, a stendere **programmi ad hoc** che tengano presente la realtà da cui lo straniero proviene e le finalità per cui lo studente straniero è venuto in Italia;

— deve sapere «adeguare i propri programmi e metodi di studio» con quelli delle altre realtà scolastiche (vedi aree inglesi, francesi, arabe);

— deve dare «la possibilità allo straniero», attraverso corsi e permanenze organizzate in famiglie, «di impossessarsi dell'uso corretto della lingua italiana scritta e orale».



La realtà degli emigrati italiani in Svizzera è dunque destinata a scomparire? È questo il tema scottante di un articolo apparso sul «Messaggero di sant'Antonio» a firma di Egidio Todeschini.

Non è certo tema controverso, se l'emigrazione va progressivamente invecchiando e le nuove leve arrivano dall'Italia con il contagocce. Terzo elemento, che gioca un ruolo di particolare importanza, è il processo di integrazione che investe in particolare la collettività italiana residente in Svizzera.

«Con molto realismo — dichiara il sociologo Alois Odermatt — si può prospettare come segue l'evoluzione dell'emigrazione italiana: se dall'Italia non arrivano nuove ondate di immigrati, e l'involuzione economica rende inverosimile questa ipotesi, il progetto di un futuro comune porterà inevitabilmente al dissolversi del gruppo di immigrati di lingua italiana come comunità a sé».

I fatti sembrano confermare questa ipotesi. Dal 1974 ad oggi,



*P. Pietro Segafredo,
Direttore della Missione
Cattolica Italiana di Friburgo.*



Friburgo: Municipio e Cattedrale.

gli arrivi dall'Italia si sono drasticamente ridotti, così come una forte riduzione ha subito la stessa presenza degli stagionali.

Al contrario, circa un quarto degli italiani sono rimpatriati e così, attualmente, la comunità italiana è formata quasi esclusivamente da nuclei familiari i cui componenti hanno in maggioranza acquisito il permesso di residenza.

La prospettiva di un progressivo dissolvimento della realtà degli italiani in Svizzera rimane triste, soprattutto per quanti vorrebbero restare ancorati alle proprie origini o vedono con rammarico i propri figli prendere una strada diversa da quella, sempre sognata, del ritorno in patria.

«Rimane da vedere — si interroga l'articolaista — se fra le due

strade: la completa assimilazione o il ritorno, esiste la possibilità di una terza via. Può darsi. Nell'America del nord e nell'America latina persistono nuclei di culture straniere che continuano a riprodursi per generazioni. Ma anche più vicino a noi, a Berlino, vi sono quartieri turchi che continuano ad assorbire i nuovi immigrati o i numerosi clandestini. Anche qui, in Svizzera, esistono raggruppamenti analoghi, come quello costituito dai tibetani. Sono fenomeni che spingono a concludere che, quanto più estranee sono la cultura, la lingua e la religione d'origine, tanto più forte è la coesione. Anche perché certi movimenti xenofobi non favoriscono certo un'armonica integrazione. Accadrà così anche per l'emigrazione italiana in Svizzera?».

UNA PASTORALE CHE FAVORISCA LA RESPONSABILITA'

SVIZZERA



Basilea: stazione centrale.

«La realtà che abbiamo constatato e la riflessione sul mistero della Chiesa particolare, nella quale tutti, singoli e gruppi, siamo pietre vive, ci spingono ad avanzare le nostre proposte, affinché possiamo edificare una Chiesa che sia manifestazione della responsabilità comune, promuova la diversità e la comunione, capace di andare verso i **poveri**, diventando annuncio e testimonianza profetici.

Una pastorale che favorisca la responsabilità. Ogni comunità cristiana è tale se diventa sempre più soggetto e protagonista della propria storia. Riteniamo perciò che sia necessario:

* favorire il sorgere di **comunità ecclesiali di base**, le quali riscoprono la loro vocazione cristiana, la

sappiano annunciare e siano capaci di testimoniare una speranza solidale. Ogni comunità cristiana di base, il cui luogo appropriato per sorgere e svilupparsi è la Missione linguistica o la Parrocchia territoriale, ha bisogno di animazione: è necessario perciò che possa disporre di persone, di spazio, di espressione, di strumenti adeguati.

* favorire la preparazione di **operatori pastorali** attraverso un cammino di formazione teologica e catechetica, o comunque per una presenza attiva nella comunità. Coloro che hanno compiuto questo cammino di formazione o intendono compierlo vanno sostenuti dalla comunità cristiana, perché sono un fermento nuovo per l'edificazione della Chiesa.

* saper proporre nuovi tipi di presenza pastorale per le **religiose** italiane, inserendole maggiormente come comunità religiosa e garantendo la loro creatività e la loro testimonianza specifica.

* rendere sempre più attivo il ruolo del **Consiglio pastorale** della Missione linguistica, come organismo portante per l'animazione di tutta la comunità. Il Consiglio pastorale, accompagnato dal sacerdote o da operatori pastorali, svolge il compito di centro della comunione.

* Una pastorale, infine, che riconosce le persone e i gruppi nella loro **cultura** e nella loro **vocazione**. Ogni gruppo etnico ha il diritto ad essere promosso nella sua particolarità culturale e nella sua vocazione nella comunità.

(dalla «Lettera delle Missioni Cattoliche Italiane alle Comunità della Chiesa cattolica che è in Svizzera»).



P. Romano Pallastrelli,
Direttore della Missione
Cattolica Italiana di Basilea.

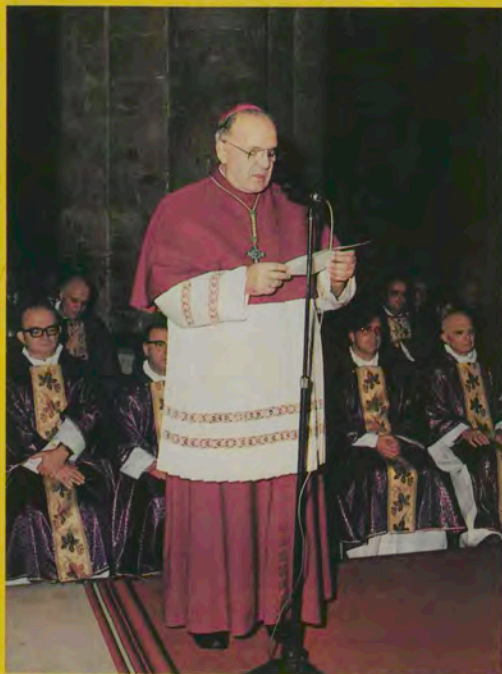


Duomo di Piacenza: il Card. Luigi Dadaglio, Penitenziere Maggiore, Presiede la solenne concelebrazione.



Il Superiore Generale don Franco Molinari.

PIACENZA - 28 NOVEMBRE 1986 - INIZIO DELLE CELEBRAZIONI



Mons. Antonio Mazza, Vescovo di Piacenza, illustra la figura del suo Predecessore Mons. Scalabrini.



Solenne ingresso nel Duomo di Piacenza.



nella chiesa di S. Antonino. Alla sua sinistra
che trattò il tema «Scalabrini, Vescovo di Piacenza».



P. Mario Francesconi, Consigliere
Generale, uno degli Oratori ufficiali.

ZIONI PER L'ANNO CENTENARIO DELLA CONGREGAZIONE



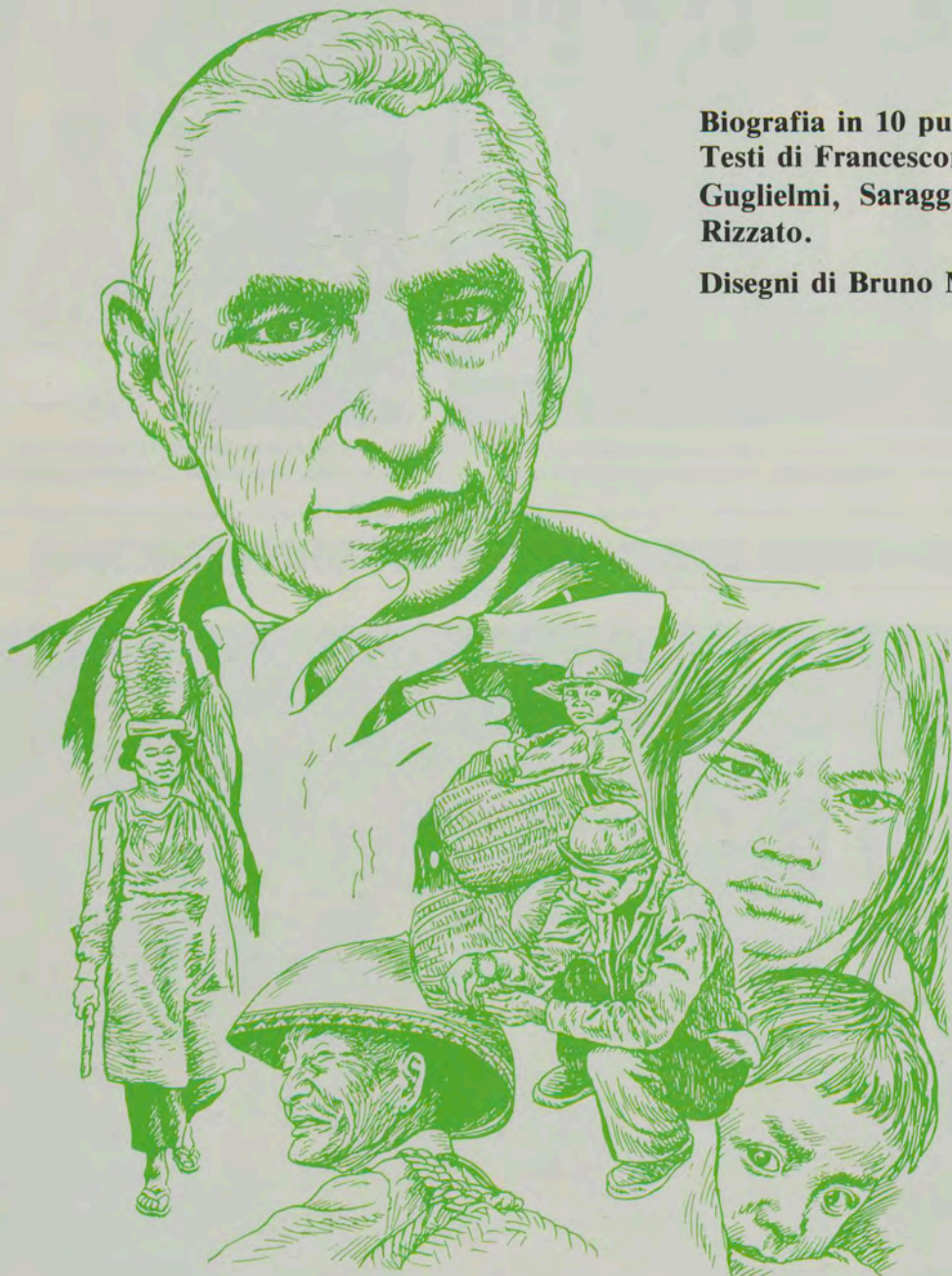
S. Antonino: professione dei voti religiosi nella stessa chiesa
ove professarono i primi missionari.

GIOVANNI BATTISTA SCALABRINI

Padre degli Emigrati

Biografia in 10 puntate
Testi di Francesconi,
Guglielmi, Saraggi,
Rizzato.

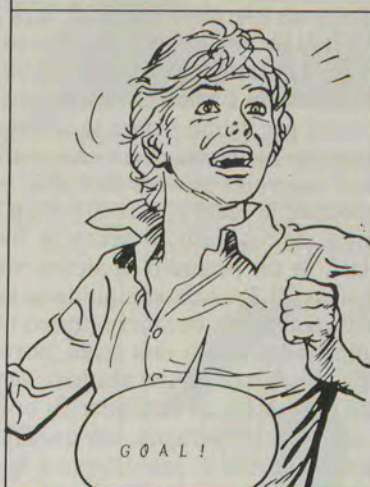
Disegni di Bruno Murer.



LA STORIA INCOMINCIA NELL'ORATORIO DI FINO MORNASCO,
UN PAESE DELLA PROVINCIA DI COMO IN ALTA ITALIA,
QUASI 150 FA.



I RAGAZZI GIOCANO A PALLONE
MA UNO SI DISTINGUE SU TUTTI:
GIOVANNI BATTISTA SCALABRINI.



GIANNI, TU PUOI DIVENTARE UN CAMPIONE!



NO, IO HO GIÀ DECISO: VOGLIO ESSERE UNA
CAMPIONE DELLE MISSIONI, ANDARE IN ORIENTE.

GIANNI, SONO FIERA
DI DARE UN FIGLIO
MISSIONARIO AL
SIGNORE.



COSÌ NEL 1857 GIOVANNI BATTISTA SCALABRINI FU PRESEN-
TATO AL SEMINARIO DIOCESANO DI COMO.

PER L'ORIENTE SI VEDRÀ
DIVENTA INTANTO UN BRA-
VO SACERDOTE.



COMINCIA CON UN CROCIATO

La notizia non è per nulla sicura, anzi lo Scalabrini scoraggia un suo presunto parente belga dal continuare le ricerche: «Gli farà fare molte spese e non lo porterà ad un risultato pratico». Resta però il fatto che un certo filone araldico porterebbe a un Enrico cavaliere, che nel secolo XIII riuscì per primo a dare la scalata alle mura di Damietta. Incurante di frecce e pietre che i Musulmani facevano piovere dall'alto, era riuscito ad accostare la scala e, arrivato d'un balzo sulla sommità, aveva dato al vento la bandiera dei Crociati, in un preludio di sicura vittoria. San Luigi, il re di Francia che guidava la Crociata, concedeva al prode cavaliere Enrico un nuovo titolo di nobiltà e così una scala, sormontata da un giglio bianco in campo azzurro, veniva a completare lo stemma di famiglia. E, come usa tuttora, un nome di battaglia, che qualificasse la sua impresa più bella, si aggiungeva a quello di Enrico divenuto Scalambro, a ricordare appunto la scala del coraggioso assalto. Che Scalambro sia diventato Scalabrino e poi Scalabrini è faccenda per esperti.

Vera o no, questa premessa eroica, che conserva il fascino delle «armi pietose», ci aiuta a introdurre la figura di Mons. Giovanni Battista Scalabrini, che del crociato, nel senso più puro del termine, ha avuto il coraggio in imprese di tutt'altro genere. Ma scrivendo questo breve profilo in terra Svizzera, mi piace adottare un'altra soluzione, che lo Scalabrini aveva fatta propria senza esitazione: «Quello di cui posso assicurarla è che gli antenati miei furono svizzeri e oriundi di precisamente del Canton Grigioni».

A Roveredo, il paese che sorge in valle Mesolcina, lungo la strada che porta al San Bernardino, sembra si debba cercare l'antico ceppo di famiglia.

È bello pensare a un disegno provvidenziale, che al Padre degli emigrati aveva assegnato un'ascendenza da emigrati. Crociati ed emigrati: ci sono tutte le premesse per un oroscopo fuori dal comune.

FINO MORNASCO

È certo comunque che gli Scalabrini vivessero fin dal 1700 a Fino Mornasco in provincia di Co-

mo e qui l'8 luglio 1839 era nato Giovanni Battista. All'appassionato in cerca di antiche memorie, non resta molto da scoprire nel paese natale dello Scalabrini. Sulla via principale che collega Milano a Como, è tuttora visibile la casa dove nacque, sulla cui facciata è stata murata una lapide. Per il pellegrino curioso è facile da trovare: dalla gradinata della chiesa parrocchiale è la casa nell'angolo in fondo alla piazza, a sinistra.

Nel lavoro della sua gente di ieri e di oggi è invece da ricercare il volto caratteristico di questa terra, che, dalle ultime colline delle Prealpi, si affaccia sulla pianura a una trentina di chilometri da Milano. I mugnai della omonima Val Mulini e le seterie di un tempo hanno ora ceduto il passo ad altre attività. Le ondate di immigrati hanno creato intorno agli anni sessanta quasi delle nuove frazioni. Anche questa recente emigrazione può servire a rinnovare la presenza di chi intuì la serie di problemi, che ogni emigrazione si trascina inevitabilmente dietro.

GLI ANNI DELLA PREPARAZIONE

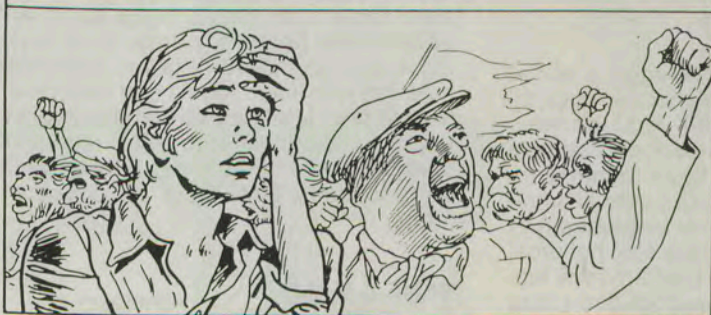
Otto figli, cinque maschi e tre femmine, erano a quel tempo un segno indiscusso della benedizione di Dio. Giovanni Battista era il terzo, lo precedevano Antonio e Giuseppe, lo seguivano Maddalena, Giuseppina, Pietro, Angelo e Luisa. E ad ognuno la sua strada, secondo che doti e fortuna indicavano: Antonio ereditò l'attività paterna, Giuseppe emigrò in America per dedicarsi alla colonizzazione, ben accasate le ragazze. A studiare furono Giovanni Battista, Pietro e Angelo. Pietro acquistò fama in Argentina, dove era emigrato appena dopo il liceo, diventando vice-governatore della città di Paraná e infine direttore del Museo e titolare della cattedra di scienze naturali all'Università di Buenos Aires. Angelo, laureatosi in filosofia e lettere, insegnò prima al Liceo Volta di Como, poi, a seguito di un suo viaggio in Argentina, fu nominato Ispettore Generale delle Scuole Italiane all'estero. Giovanni Battista frequentò al Liceo Volta ginnasio e liceo. Fu a questo punto, appena compiuti i 18 anni, che i pensieri, da tempo divenuti familiari, maturarono nella decisione di entrare in seminario, da cui sarebbe uscito prete il 30 maggio 1863.

(continua)



PASSARONO I LUNGI ANNI DI
SEMINARIO CRESCENDO NELLA PREGHIERA
E NELLA RIFLESSIONE.

SENZA PERDERE CONTATTO CON I PROBLEMI DEL SUO TEMPO,
NEL QUALE PREMEVANO LE NUOVE ISTANZE OPERAIE...



OGNI VOLTA CHE TORNAVA
PAESE...



VOI GIOVANI OPERAI VE LA
PRENDETE CON LA CHIESA
SOLO PER IGNORANZA
E PER
PREGIUDIZIO.



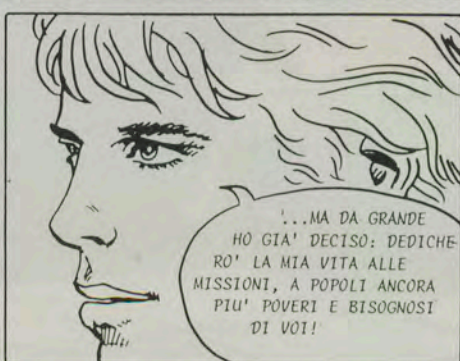
LEGGETE LE DICHIARA-
ZIONI DEL PAPA, LE PA
STORALI DEI
VESCOVI...

SONO SOLO
BELLE
PAROLE!



DEVI DIMOSTRARE CON LA TUA VITA
CHE STAI DALLA PARTE DEGLI
OPERAII, DEI PIU'
POVERI...

ORA IO
STUDIO



'...MA DA GRANDE
HO GIA' DECISO: DEDICHE
RO' LA MIA VITA ALLE
MISSIONI, A POPOLI ANCORA
PIU' POVERI E BISOGNOSI
DI VOI!

U.S.A.

VARATA LA LEGGE-AMNISTIA PER GLI ILLEGALI

Intervista con P. Giuseppe Cogo, Segretario ACIM

Proprio all'undicesima ora, a pochi minuti dalla conclusione della 99ª sessione del Congresso degli Stati Uniti, il Senato varava con buona maggioranza la legge-riforma sull'**immigrazione** e la mandava alla firma del Presidente Reagan. Finiva così felicemente la lunga saga di questo disegno di legge che per sei anni aveva inutilmente cercato l'approvazione.

PER IL PROSSIMO AUTUNNO

Ammesso che Reagan firmi la legge, e non si prevedono difficoltà in questo senso, la legge diventerebbe effettiva al più tardi il 1° gennaio 1987. Ma poiché è previsto un periodo di grazia di sei mesi, si prevede che l'Ufficio Immigrazione sarà pronto ad accettare le domande di amnistia il 1° giugno '87. Tali pratiche richiederanno diversi mesi di lavoro, e quindi sarà solo nel prossimo autunno che i beneficiari della nuova legge saranno perfettamente in regola con i loro documenti.

Per un anno saranno considerati residenti

«provvisori», poi potranno inoltrare domanda di residenza «permanente»; infine, dopo altri cinque anni, saranno idonei alla cittadinanza americana completa.

A CHI L'AMNISTIA?

Si concede amnistia a quegli immigrati che sono entrati in USA prima del 1° gennaio 1982. Non sono coperti da questa legge quelli arrivati dopo tale data. Secondo punto: d'ora in poi sarà illegale per un datore di lavoro assumere personale che non sia in regola con i documenti di immigrazione. L'infrazione viene punita con multe fiscali ed eventualmente con la reclusione in carcere. Abbiamo chiesto a P. Giuseppe Cogo, Segretario dell'ACIM, cosa ne pensa di questa legge.

BENE E MALE

«Su questa legge le mie emozioni sono miste. Da una parte sono felice perché finalmente, do-



P. Giuseppe Cogo, direttore nazionale esecutivo dell'ACIM (American Committee on Italian Migration), nel suo ufficio di New York.



po una decina d'anni di discussione, la legge è arrivata in porto. Tutti sostenevano che occorreva chiarire la situazione dell'immigrazione clandestina, ma non si trovava mai l'accordo tra le parti. Dopo vari compromessi, oggi la legge c'è e sono contento per quelli che ne beneficeranno, compresi alcuni italiani.

D'altra parte però non posso nascondere che il varo di questa legge mi «disturba». È una legge repressiva, negativa. Da quando in qua in America un datore di lavoro deve preoccuparsi di verificare l'autenticità dei documenti prima di assumere una persona? Finora bastava esibire un numero della Social Security e tutto era in regola. Che succederà ora? Per non avere grane, il padrone non assumerà facilmente persone non chiaramente cittadini, gente che pur in regola con l'Immigrazione magari non parla bene l'inglese o non si comporta come l'americano tipico.

QUANTI NE USUFUIRANNO?

Ovviamente nessuno lo sa con certezza: c'è qualcuno che sa quanti sono gli illegali? Le stime variano da tre a sei milioni; ritengo che la più attendibile sia quella di tre milioni. E quanti gli italiani? Direi pochissimi, e per un motivo molto semplice.

Dalla nostra esperienza quotidiana ci accorgiamo che gli «illegali» sono di recente immigrazione; l'illegalità infatti è stata provocata dalle lunghe liste di attesa che si sono accentuate in questi ultimi cinque anni. Direi quindi che la maggior parte dei nostri italiani illegali non potrà godere i frutti di questa legge, e ciò mi dispiace veramente.

ASPETTI NEGATIVI

Stando così le cose, gli illegali saranno di più di quelli amnistiati, e Dio solo sa quanto dovranno sudare. Inoltre, gli ultimi arrivati si troveranno in situazioni molto più precarie, e per loro sarà praticamente impossibile trovare in futuro una sistemazione: lavoro anche mal retribuito non lo potranno trovare e la sopravvivenza diventerà un vero trauma.

Occorrerà, tra non molto, mirare a una riforma «vera»; bisognerà rivedere tutta la situazione di nuovo e pervenire a una più equa distribuzione dei pochi visti di immigrazione consentiti dalla legge.

A mio avviso, suggerirei di stabilire un tot di visti per ogni continente, così si arriverebbe a una distribuzione più giusta fra tutti i paesi del mondo».



*Duomo di Piacenza, 30 novembre 1986
Solenne concelebrazione per l'inizio dell'Anno centenario
Le Autorità civili e militari e il Coro formato dai nostri chierici e liceali.*

ITALIA MERIDIONALE IL SINDACATO DENUNCIA

**Stranieri e donne in agricoltura:
una sfida aperta**

Anche nel Napoletano non mancano i lavoratori stranieri. Questi al Nord vengono adibiti nel settore industriale, al Sud in quello agricolo. Del fenomeno sono bene a conoscenza sia gli imprenditori agricoli, che li sfruttano, sia i lavoratori italiani, confrontati con una dura concorrenza che, per forza di cose, molto spesso diventa crumiraggio. La presenza degli altri stranieri clandestini interessa la costa, che va da Castelvoturno fino alla provincia di Napoli nel Guglianese, per poi straripare nei comuni agricoli ad ovest del comprensorio aversano. Si sono formate delle cosche che regolano lo sfruttamento di queste persone e che tristemente vedono coinvolti anche degli stranieri.

Non bisogna poi dimenticare la prostituzione delle donne di colore, un crimine che si consuma alla luce del sole sotto la pineta Domitiana e nelle case attigue compiacenti. Il sindacato non può far finta di non vedere la gravità del problema, che danneggia tutti, italiani e stranieri.

Una chiara presa di posizione è dovuta di recente a Giovanni Moliterno, segretario generale della CISL di Aversa, che ha ribadito ancora una volta la necessità di un intervento legislativo e l'attenzione ai problemi di tutela. Secondo Moliterno «pagare 20 mila lire al giorno al malcapitato clandestino — che comunque per lui rappresentano un buon gruzzolo — non è la stessa cosa delle 45 mila ed oltre, più 16/17 mila lire per gli oneri sociali, che bisognerebbe pagare per un lavoratore nostrano. Quando si chiudono gli occhi su queste cose, non si ha nemmeno il diritto di lagnarsi dello sfascio dell'INPS, del mercato nero dei falsi braccianti nostrani costretti a ricorrere a stratagemmi per potersi assicurare quantomeno i benefici previdenziali, altrimenti negati, perché i padroni preferiscono sfruttare il negro. Quindi ben venga una politica di giustizia e di solidarietà per tutti e che ve-

da tutti sullo stesso piano dei diritti e dei doveri».

Sul lavoro in agricoltura, per lamentare le carenze del collocamento e della tutela, è intervenuto Mario Melfi, della FISBA-CISL, facendo questa volta riferimento alla Calabria e alle tristi condizioni delle mogli degli emigrati.

«Nei paesini più sperduti, con vari mezzi di fortuna si presenteranno caporali alla ricerca di donne bisognose. Donne che hanno in gran parte mariti e padri al nord o all'estero e nella migliore delle ipotesi ingrossano gli elenchi degli uffici di collocamento.

Come bestie, queste lavoratrici, saranno caricate all'alba per essere poi riportate alle loro case a tramonto inoltrato su pulmini mal ridotti e poco sicuri. Tutto questo per 15-18 mila lire quando tutto va bene». (Mp)

**L'invenzione
di Gesù
dell'amore
per il prossimo
non si è mai
imposta
sul mercato
mondiale.**

(Peter Noll,
studioso di diritto penale. + 1982)

LETTERA DALL'ALGERIA



Amici carissimi,

forse vi attendevate la solita cartolina illustrata, ma ho preferito mandarvi quattro righe: credetemi, la grande Algeria se le merita davvero.

Grande, perché occorrono diversi ingredienti per farne una così: territorio quasi come l'Europa, religione grande come l'Islam, generosa distesa di sabbia disseminata di datteri e dromedari, aggiungi una certa dose di orgoglio algerino.

Mi domanderete subito perché un viaggio simile, ma abbiate pazienza, lo lascio scoprire a voi. Il primo incontro con l'Algeria si chiama **Algeri la bianca**, come la battezzano le guide turistiche, appollaiata com'è su una lunga collina a ridosso del mare: con la sua miriade di abitazioni bianche attende sorridente una foto. Fatela, verrà sempre bene.

Ho detto abitazioni, ma comprendetemi, qual-

che eufemismo non guasta. Se infatti passate per una zona come la Casbah, risalente ai turchi del XVII secolo, vi sembrerà di essere sprofondati in pieno quartiere Forcella o Sanità, a Napoli. Quasi in una visione familiare, un brulicare di gente, confusione tra chi vende e chi compra, bambini svestiti, donne ultravestite, scoperti solo gli occhi. Ciò nonostante, begli occhi neri, perbacco!

L'altro volto di Algeri non tarderà a manifestarsi: da un angolo della collina-anfiteatro svetta imponente una specie di Torre Eiffel, ad altissime vele in cemento e alla base il fuoco perenne al Modjaidin, simbolo della Resistenza. E lì vicino un sofisticato complesso di boutiques e giardini di gusto decisamente occidentale; il tutto, dopo aver sventrato un denso quartiere popolare.

Pensavo tra me e me: è proprio vero, importare modelli è sempre cancellare la propria storia, specie se sotto il nome di prestigio. Mi direte che la capitale non è tutto e la periferia può essere interessante. Bene, ho seguito il vostro consiglio e mi sono spinto fino a Sud, nel deserto del Sa-

hara. Nell'auto degli amici Padri Bianchi abbiamo sgranato la nostra prima dose di 700 km, sotto un sole da tropico.

È qui che si scopre l'anima dell'Algeria: è immensa! Grandi gli spazi, sabbia e cielo fino all'orizzonte; lunghi i tempi: la fretta, e chi la conosce? Anche la pazienza qui ha un altro nome: la chiamano «la chiave del Paradiso». Grande il cuore: l'accoglienza è sempre calda, ti sembra di essere la persona più importante del mondo. È gente che ti riceve posandoti uno sguardo lungo e tranquillo, la mano ti viene offerta con gesto misurato, lento, e ritirandosi si posa sul petto a sinistra: sei benvenuto nel loro cuore.

Ti viene da chiederti: ma che senso hanno mai le nostre strette di mano, buttate là, distrattamente? Mi ritorna alla memoria una frase di Georges, prima di partire: «Qui è così, dopo quattro ore di viaggio incontri una bestia, verso sera incontrerai un uomo; ma che incontro!».

E a questo punto avete indovinato, c'entra proprio l'Islam: l'ospite, sta scritto, è il messaggero di Dio. Avrei voluto spingermi ancora più a Sud, fino ai famosi Tuareg, ma troppi km ci separavano ancora e non potevo approfittare dei miei amici. Mi sono ricordato di quel proverbio arabo: «Se il tuo amico è buono come il miele, non mangiarlo tutt'intero!» Sarà per un'altra volta.

Ad Algeri, in fatto di ospitalità, è già diverso. Ti dicono: «Fai come a casa tua» ma sorridendo aggiungono: «non dimenticare però che è casa mia!». Poi lo spirito di accoglienza spunterà fuori ad ogni angolo. Come quando, dopo aver chiesto delle informazioni, appena si rivela la vostra origine italiana, automaticamente sarete interrotti da un «benvenuto nel nostro Paese, signore». Vi capiterà pure che sul tram, in difficoltà di moneta, qualcuno voglia spontaneamente pagarvi il biglietto... anche se poi dimenticherà di pagarsi il suo.

Strane storie. Di un popolo che sta crescendo in fretta, dove ogni famiglia ha una media di 7-8 figli, dove il 60% della popolazione è sotto i 20 anni: il duemila avrà senz'altro più di una sorpresa. Intanto la crisi economica si fa sentire pesantemente, il petrolio gioca al ribasso, il taglio delle importazioni si impone: ore di code per un po' di olio o di caffè, e la solita pazienza.

Amante delle cose belle e...serie, mi son deciso un giorno a visitare un cimitero musulmano. Prima di entrare, un cartello in arabo e francese mi raccomandava rispetto in un luogo dove «anche voi, prima o poi, siete atteso». Poche parole, come semplici i segni esteriori: una distesa di tombe a terra, un pezzo di anfora sopra, eucaliptus verdissimi (è il colore del Paradiso) lungo il pendio della collina.

La vita è veramente una lunga discesa tranquilla, fino all'ultimo gesto: il corpo nudo avvolto in un lenzuolo. La morte fa parte della vita, è il momento più importante dell'esistenza: l'occasione

di presentarsi a Dio con in mano le proprie opere buone. E niente più.

Un'altra immagine seria e paradossalmente viva me l'ha regalata la montagnosa Kabylie. Non tanto per i suoi stranissimi paesi, disseminati come briciole di Pollicino, giusto sulle creste dei monti, che ti fanno sembrare le case carrozze di un lunghissimo treno. Ma per un altro motivo.

Verso sera Philippe mi accompagna a visitare il monumento grandioso ove sono sepolti migliaia di feddayn della Resistenza. Ecco che salendo le gradinate, ti trovi inaspettatamente di fronte torchi secolari consumati dall'uso, splendidi pezzi di antica ceramica, tappeti vivaci da lontani motivi: un artigianato che ti fa capire, tra tante tombe, quanto sia viva una tradizione.

È il gusto di un popolo per la sua identità, la fierezza di essere se stessi. È per il valore delle origini e dell'essere-insieme che si combatte: in nome di questo si viene sotterrati. Pur rimanendo vivi, per indicare l'avvenire a coloro che seguono. «Per sapere dove vai, devi sapere da dove vieni...».

Un popolo impastato di religioso, dove anche il saluto più normale conserva il sapore. Perché Dio è presente all'uomo e gli sta «più vicino della vena del suo collo». Chiesi a Christian quale dei 99 nomi attribuiti a Dio nella preghiera dei musulmani gli piacesse di più. «La misericordia» rispose, quasi senza riflettere. «Se Dio non perdona, il suo Paradiso resta vuoto».

Ma non potrà restare vuoto, con tutto quello che ho trovato in terra d'Algeria e che somiglia tanto a quel Dio.

Renato Zilio



PERCHÈ FREQUENTO LA CHIESA ITALIANA DI WASHINGTON

Prof. Robert J. Di Pietro
Noto giornalista e docente all'Università del Delaware

Non c'è dubbio che la lingua è lo strumento più importante nell'espressione della fede. Ci aiuta a distinguere la contemplazione dalla preghiera attiva. Le preghiere che impariamo da piccoli assumono un potere speciale a confronto con le preghiere che traduciamo da un'altra lingua. Quando recitiamo queste preghiere dell'infanzia rievocano tutta la lunga tradizione della nostra fede. Se posso parlare personalmente, la messa in italiano rappresenta un legame con i miei parenti che sono sparsi tra gli Stati Uniti e l'Italia. Benché io sia nato e cresciuto in questo paese, rimango cosciente del fatto che da secoli la mia famiglia ha pensato ed ha pregato in italiano. La lingua inglese ci è indispensabile e gradita nelle nostre professioni ed anche in grande parte nella nostra vita sociale, ma è l'italiano che esprime la nostra fede. Cercherò di spiegare come si è creata questa situazione nel mio caso.

Sono nato in un piccolo paese dello stato di New York. Molti italiani erano venuti in questo paese perché attirati dal lavoro che offriva una grande fabbrica di scarpe. Nei primi anni di questo secolo, c'erano nel nostro paese una chiesa cattolica degli irlandesi ed un'altra chiesa protestante che offriva servizi religiosi in italiano. Gli italiani cattolici, se volevano sentire la messa nella loro lingua, erano costretti a riunirsi nello scantinato della chiesa irlandese. Ma, con la solita energia e dedizione degli italiani, è sorta, negli anni '20, una nuova chiesa italiana sotto la protezione di Sant'Antonio di Padova. Eravamo veramente felici con questa nuova chiesa. Facevamo processioni per le feste religiose secondo l'uso italiano, soprattutto in occasione della festa di Sant'Antonio quando veniva distribuito il pane ad ognuno. Gli irlandesi dell'altra parrocchia ci osservavano da lontano con un certo scetticismo per le nostre manifestazioni aperte del cattolicesimo mediterraneo.

Poi, negli anni '40 è scoppiata la seconda guerra mondiale. La vita degli italo-americani è diventata molto difficile. L'Italia, il paese dei nostri antenati e di molti parenti ancora vivi, era diventata un nemico. Essere italiano oppure comportarsi da italiano non era visto con molto favore. L'italiano non si parlava più in pubblico e non si sentivano più cantare canzoni in italiano. Gli agenti della FBI ci guardavano con sospetto. Allo stes-

«PREMI NOBEL» ITALIANI

Con Rita Levi Montalcini sono 17 gli italiani finora insigniti del prestigioso Premio.

Chimica:

1963 - Giulio Natta

Economia:

1985 - Franco Modigliani

Fisica:

1909 - Guglielmo Marconi

1938 - Enrico Fermi

1959 - Emilio Segrè

1984 - Carlo Rubbia

Letteratura:

1906 - Giosuè Carducci

1926 - Grazia Deledda

1934 - Pirandello

1959 - Salvatore Quasimodo

1975 - Eugenio Montale

Medicina:

1906 - Camillo Golgi

1957 - Daniele Bovet

1969 - Salvador Luria

1975 - Renato Dulbecco

1986 - Rita Levi Montalcini

Pace:

1908 - Ernesto Teodoro Moneta

so tempo, è cessato nella scuola pubblica l'insegnamento dell'italiano.

La cosa più brutale di questo periodo era la separazione forzata dei membri delle famiglie italiane giacché quasi tutti avevamo parenti in Italia. Le lettere non arrivavano più. Non sapevamo niente della sorte dei nostri parenti in Italia. Una signora del paese soffriva più degli altri perché aveva un figlio che era soldato americano ed un altro faceva il militare in Italia.



Washington: Chiesa del Santo Rosario e Casa Italiana.

Durante questo periodo difficile, ci era rimasta solo la nostra chiesa italiana che ci dava conforto e funzionava da faro di speranza nel periodo bellico. Tramite le comunicazioni con il Vaticano, il nostro sacerdote riuscì ad ottenere notizie delle nostre famiglie in Italia. Questo sacerdote era un uomo santo e coraggioso. Appena riceveva un telegramma da Roma correva immediatamente dalla chiesa a casa della persona a cui era indirizzato il messaggio. Il povero prete non aveva macchina ed era troppo vecchio per andare in bicicletta. Perciò andava a piedi attraverso il quartiere italiano per riferire le notizie ricevute.

Mi ricordo la gioia con la quale abbiamo accolto la fine della guerra. L'italiano si poteva parlare apertamente un'altra volta e le case del paese si riempivano di nuovo con i suoni di questa bella lingua. Avevo 13 anni quando la guerra terminò e facevo l'ottava classe nella scuola pubblica. Venne un giorno il preside della scuola e ci chiese chi voleva studiare l'italiano. Così, io

ebbi l'opportunità di imparare a scrivere la lingua e di conoscere la differenza tra la lingua nazionale italiana ed il linguaggio dialettale che parlavamo correntemente in casa.

Sono fiero della mia discendenza italiana e non posso separarla dalla fede cattolica della mia infanzia e da quella brava gente che soffrì tanto durante la guerra. La lingua italiana è un dono prezioso per me. Non la voglio perdere e voglio che i miei figli possano continuare la lunga tradizione familiare della messa in italiano e della lingua. È la chiesa del Santo Rosario che sostiene questa tradizione e mi permette di passare questa eredità ai miei figli.

So che ci sono altri italoamericani come me che vogliono mantenere la lingua sia in casa che in chiesa. Se siete della stessa opinione, incoraggiateli ad assistere alla messa italiana ed alle altre funzioni della chiesa del Santo Rosario. Se non diamo il nostro appoggio alla nostra bella chiesa, perderemo definitivamente la parte più importante della nostra vita spirituale.

*Nel prossimo numero:
Il pensiero e l'opera di Mons. Scalabrini per una efficace collaborazione
tra Chiesa e Società Civile*

I FIORETTI DI PADRE PANDOLFI

(a cura di P. Francesco Milini - 5ª puntata)

CARATTERE DELLA PERSONA

I due cestelli

Andando in chiesa a pregare nei giorni feriali, portava sempre infilato nel braccio destro un cestello di vimini, con dentro tutto ciò di cui avesse avuto bisogno durante la preghiera, senza doversi più muovere dal suo posto.

Nel cestello c'era la sveglia per segnare ora e minuto in cui il Padre doveva terminare la preghiera, gli occhiali e una lente d'ingrandimento per leggere le parole piccole, e i suoi unici libri di preghiera: Bibbia, Messale, Breviario. Inoltre, il fazzoletto da naso, l'immane «testina d'aglio» e un pezzo di tabacco a corda (speciale confezione brasiliana), nonché alcune bianche foglie di granoturco con le quali si confezionava la

sua sigaretta all'uscir di chiesa.

Alla domenica invece si recava in chiesa con due cestelli. In uno c'erano riviste e giornali, spediti dall'Italia da una sorella maestra, per documentare, quando occorre, ciò che diceva in predica: il «Resegone», settimanale cattolico della diocesi di Bergamo, il «Pro Familia» e altri. Naturalmente non mancava «Il Corriere d'Italia», settimanale locale.

Nel secondo cestello si trovavano il registro delle entrate e delle uscite della parrocchia, che leggeva ai fedeli dopo gli avvisi della settimana; i famosi «cappuccetti di carta» da infilare in testa alle donne che andavano in chiesa senza velo; la sveglia con una terza lancetta per segnare il momento in cui doveva sospendere la predica, e infine il «diapason», fabbricato da lui a forma di pettine, con tante lancette quante sono le note musicali,

che egli faceva vibrare ogni volta che doveva intonare un canto.

Questo strano uso di portare con sé il cestello, il Padre non lo tralasciava nemmeno quando, per motivi di viaggio, doveva fermarsi in qualche altra parte. Solo che in questo caso invece del cestello di vimini usava una valigetta.

Lai e guai a Piacenza

Nel 1926, trovandosi in Italia per un periodo di riposo, P. Pandolfi si incontrò in Casa Madre con il Cardinale De Lai, recatosi colà per la celebrazione della festa di S. Carlo. In quell'occasione fece omaggio al Cardinale di una copia del suo libro «Gnomonica pratica», in cui insegnava in modo semplice a costruire orologi solari, le cosiddette «meridiane», come quella disegnata da lui nel chiostro della casa Madre in Piacenza, meraviglia che ancora oggi si può vedere.

Il Cardinale, sfogliato il libro, sorridendo chiese al Padre: «E quando è nuvolo o piove, come si fa a vedere l'ora?». P. Pandolfi, meravigliato, diede un'occhiata di traverso al Cardinale accomiatandosi in fretta e mormorando tra sé e sé: «Ma dico io, un Cardinale dall'aspetto così serio, fare di queste domande...».

Niente imbrogli

I due missionari di Encantado, il piemontese P. Giovanni Costanzo e l'umbro P. Massimo Rinaldi, diventato poi Vescovo di Rieti, sapendo che P. Pandolfi aveva del buon vino da messa





prodotto localmente, chiesero di averne un po', in cambio di alcune bottiglie di «cachaça», grappa brasiliana distillata dalla canna da zucchero.

Il giorno in cui andarono a trovarlo il Padre non era in casa perché andato a celebrare una festa nella cappella di una vicina colonia. Allora i due ne approfittarono per fargli un tiro birbone (così il Padre chiamava gli scherzi) e vedere con quali stranezze il confratello avrebbe reagito.

Terminato il pranzo e assicurata la domestica che tutto era stato concordato con P. Pandolfi, i due entrarono nel sottoscala, che serviva da cantina, e riempirono le loro borse di bottiglie di vino, senza però lasciare in cambio quelle di «cachaça».

Nel ritorno passarono dalla colonia ove il Padre si era recato per la festa. Appena lo videro, indicando le borse piene di bottiglie, gli dissero: «Padre, abbiamo fatto l'operazione». E P. Pandolfi: «L'avete fatta conforme il convenuto?» - «Sì, sì» risposero, e se ne andarono.

Quale non fu la sorpresa del

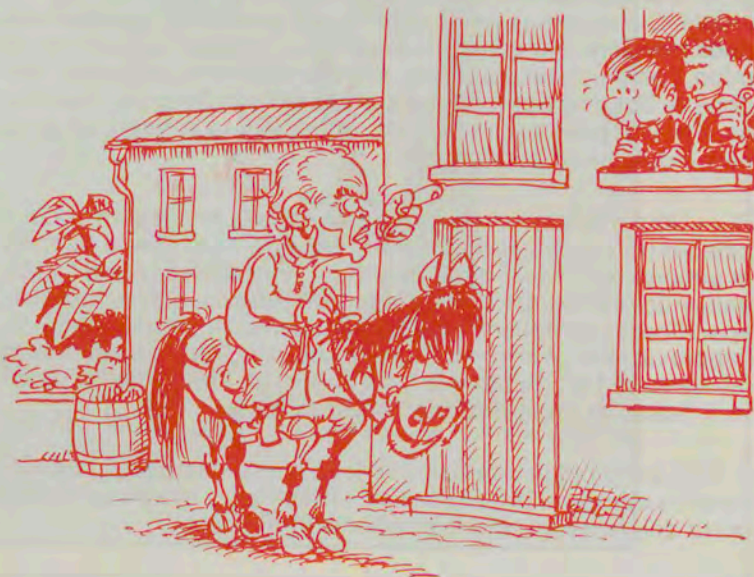
Padre quando, rientrato a casa, si accorse d'essere stato imbrogliato. Subito se la prese con la domestica: «E voi, donna, avete lasciato fare?». Poi, riprendendo la consueta calma, continuò: «Andrò io a dare a quei due birbanti la lezione che si meritano».

Al mattino seguente, celebrata la messa di buon'ora, montò sulla sua mula e via, verso En-

cantado, ove arrivò dopo parecchie ore di strada. Portandosi davanti alla canonica, senza nemmeno smontare dalla mula, suonò la campanella della porta di casa. P. Massimo e P. Giovanni, affacciatisi alla finestra, appena videro il confratello, lo invitarono ad entrare in casa perché si ristorasse un po' del lungo viaggio e potesse prendersi le promesse bottiglie di «cachaça». Ma niente da fare. Padre Pandolfi, serio serio, ben ritto sulla sella della mula, puntò l'indice della mano destra prima verso P. Giovanni, apostrofandolo: «Voi siete un brutto ladro!» e poi verso P. Massimo, chiamandolo «napoletano bugiardo». (Per P. Pandolfi tutti quelli che non fossero dell'Alta Italia erano napoletani).

Spronata quindi la mula, fece ritorno immediatamente a casa, ove arrivò a sera inoltrata. Entrato in canonica, si rivolse alla domestica tutto sorridente e stropicciandosi le mani disse: «Ho dato una lezione a quei due, che se ne ricorderanno per tutta la vita».

(continua)



LESSICO MIGRATORIO

Accordi di sicurezza sociale

La legislazione sociale di uno Stato, a causa dei suoi limiti territoriali, non si presenta da sola in grado di tutelare le carriere assicurative né dei propri cittadini né, tantomeno, dei lavoratori originari di altri Paesi: essa trova un naturale complemento nella contrattazione bilaterale e negli strumenti proposti dalle organizzazioni internazionali.

La temporaneità della permanenza in un Paese può pregiudicare ai lavoratori migranti la maturazione o la conservazione dei diritti alle prestazioni. Per far fronte a questi inconvenienti l'Italia, Paese di tradizionali flussi migratori, è andata sempre più intensificando la contrattazione bilaterale con i Paesi che hanno accolto i nostri connazionali.

Attualmente risultano legati all'Italia da un accordo bilaterale Argentina, Brasile, Capoverde, Jugoslavia, Liechtenstein, Monaco, Norvegia, Spagna, Svezia, San Marino, Stati Uniti, Uruguay, Vaticano: con Tunisia e Australia l'accordo è in fase di ratifica. L'Italia è inoltre legata agli Stati membri della CEE in forza del Trattato di Roma e dei Regolamenti applicativi. Sussistono inoltre ulteriori legami per effetto delle convenzioni proposte dagli organismi internazionali e ratificate dall'Italia. Una riflessione sul complesso degli accordi bilaterali, stipulati dall'Italia in questo secondo dopoguerra, permette di porre in evidenza alcune linee di fondo.

A — Le convenzioni hanno riguardato in via del tutto prioritaria i Paesi con una consistente collettività di italiani. I primi accordi sono stati stipulati con i grandi Paesi europei di immigrazione (Belgio, Francia, Germania, Gran Bretagna, Svizzera) e con quelli americani (Argentina, Brasile). Con gli Stati Uniti, con il Canada e con l'Australia le convenzioni sono di data recente perché si tratta di Paesi con una differente tradizione previdenziale.

B — Particolare importanza nella contrattazione bilaterale è stata data ai Paesi confinanti con l'Italia. Ciò si spiega per il fatto che la prossimità geografica rende meno assoluta la divisione delle frontiere, per cui sono di solito più intensi i legami tra gli Stati confinanti a livello economico, commerciale, culturale, politico oltre che, beninteso, sul piano della mobilità della manodopera. Sono in vigore accordi bilaterali con Svizzera, Austria, Jugoslavia, Monaco e San Marino. Per i rapporti con la Francia, prima legata all'Italia da accordi bilaterali, trovano applicazione i regolamenti comunitari.

C — Importanza crescente viene riservata ai Paesi in via di Sviluppo verso i quali si dirige la cosiddetta «nuova emigrazione». Sono in corso delle trattative intese a permettere la stipula di accordi con Paesi quali quelli del nord Africa, verso i quali si dirige un flusso consistente della nuova emigrazione. Tali accordi, tuttavia, non rendono superflua né l'approvazione di una specifica legge italiana (specie per quanto riguarda la regolamentazione del reclutamento), né l'approvazione di strumenti internazionali (indispensabili specialmente per promuovere la collaborazione tra gli Stati e la lotta contro gli sfruttamenti). Sono, inoltre, quei Paesi ad alimentare il flusso di immigrazione estera in Italia.

Tra i principi più interessanti della contrattazione previdenziale italiana devono essere annoverati la deroga al principio della cittadinanza e la possibilità di totalizzazione multipla, che apporta dei vantaggi anche ai lavoratori immigrati.

Recensione

Giovanni Saraggi GIOVANNI BATTISTA SCALABRINI VESCOVO INSIGNE E PADRE DEGLI EMIGRATI

Giovanni Battista Scalabrini (1839-1905) si colloca nella serie di quei vescovi dell'Ottocento i quali alla fedeltà tridentina hanno unito l'attenzione ai segni dei tempi: armonia tra Chiesa e Stato, tra Cristianesimo e libertà, problema sociale, piaga dello sfruttamento degli emigranti.

Di questo presule, è uscita recentemente la monumentale monografia scientifica di Mario Francesconi (Giovanni Battista Scalabrini, Vescovo di Piacenza e degli emigrati, Roma 1985) ed ora questa agile e bene informata biografia divulgativa, che ha il pregio di estendere ad una larga cerchia di lettori le acquisizioni della ricerca archivistica.

La prefazione è di Franco Molinari, professore di Storia Moderna dell'Università Cattolica del S. Cuore e benemerito, con alcuni saggi rigorosi, del salto di qualità dall'agiogra-

fia encomiastica su Scalabrini all'impostazione distaccata ed obiettiva. Egli riconosce giustamente la validità di questo volume, che sottolinea acutamente alcune peculiarità dello Scalabrini.

Anzitutto il legame della sua attività a favore dei migranti con il suo impegno diocesano: se lo Scalabrini creò un secolo fa i Missionari di S. Carlo e successivamente le Missionarie di S. Carlo e la Società S. Raffaele, è perché durante le 5 visite pastorali alle quasi 400 parrocchie notò i larghi vuoti di lavoratori, che avevano dovuto cercare lavoro all'estero.

E poi la sottolineatura di una certa dose in Lui di intuito profetico, come documenta la sua obbedienza fedele e sincera, ma libera e creativa alla S. Sede nel duplice campo della questione romana e della questione rosminiana.

Il volume si inquadra nel primo centenario della fondazione dei Missionari di S. Carlo, addetti alla pastorale dei migranti, senza però cadere nel genere celebrativo.

Genova, Università

Bruno Perazzoli

La diocesi di Piacenza era enorme:
si estendeva dal fiume Po
fino agli Appennini.
Mons. Scalabrini era
chiamato a dirigerla
dopo appena 13 anni
di sacerdozio.

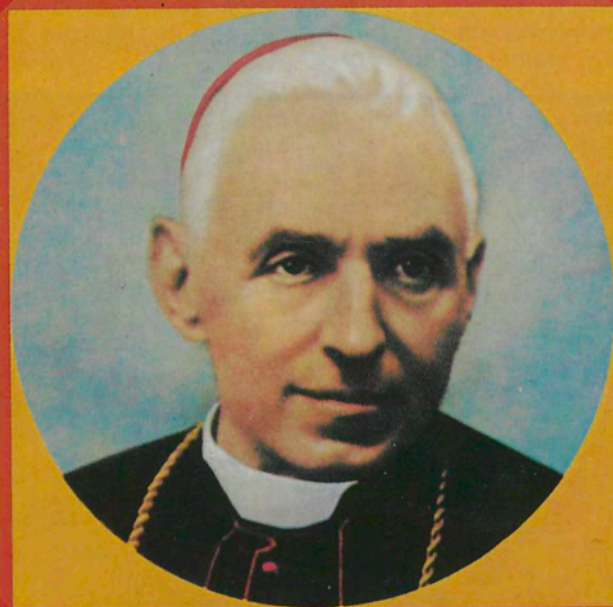


Fu consacrato Vescovo a Roma
dal Cardinale Franchi
nella Chiesa del Collegio per
la propagazione della Fede:
sarebbe stato comunque un
"vescovo missionario".

Giovanni Saraggi

Giovanni Battista Scalabrini

vescovo insigne e padre degli emigrati



edizioni paoline